

De Rita polemico con la Terza via e l'Ulivo

Ha deciso di rilanciare il proprio ruolo di interprete della società italiana e anche di gareggiare con «l'arretratezza» delle categorie usate dalle forze politiche italiane, il professore Giuseppe De Rita. Dopo essere stato per anni alla guida del Cnel e prima ancora al Censis, i cui Rapporti annuali hanno avuto una grande forza evocativa e simbolica nel tradurre, con un linguaggio immaginifico, i mutamenti intervenuti nelle mentalità degli uomini e delle donne di questo Paese, ecco il professore sostenere la modernità delle posizioni dei cattolici quanto al loro modo di affrontare la questione del

mercato. «Noi cattolici siamo più avanti dei cultori della terza via, dei cultori dell'Ulivo mondiale che si incontrano a Berlino» perché abbiamo capito da tempo che il mercato è «un fattore di civilizzazione». Il guaio degli adepti della terza via e degli ulivisti europei starebbe, infatti, nel loro distinguere «ancora fra economia di mercato che va bene, mentre non andrebbe bene una società di mercato».

Queste parole sono state pronunciate, schierandosi in difesa della modernità delle posizioni dei cattolici in tal campo, da De Rita, da pochi giorni ex presidente del Cnel, alla giornata conclusiva del convegno dell'Ucid (Unio-

ne cristiana imprenditori dirigenti) svoltasi a Bologna. In sostanza, il riferimento è a Jospin alla distinzione cavalcata dai socialisti francesi (per la quale adesso cominciano a mostrare un qualche interesse i Democratici di sinistra). Se dunque i cattolici hanno abbandonato una concezione da economia mista, i cultori della terza via pensano ancora che «il mercato è brutto ma lo dobbiamo prendere come male minore, ma se dobbiamo fare una società giusta, la dobbiamo fare non di mercato». Per questo l'intellettuale cattolico, in passato presidente per 3 anni dell'Ucid, ha osservato che c'è ancora una sinistra che non rinuncia «a una

rielaborazione del welfare con strumenti attuali». Ma per De Rita quasi sempre i cattolici non hanno l'orgoglio di sostenere queste posizioni («potrebbero dire cose più intelligenti dei cultori della terza via»). Invece «preferisco fare l'analisi di un documento della Cei che ormai riflette una economia di 5 o 10 anni fa» o «aspettano solo di obbedire alle gerarchie magari facendo una offerta». De Rita ha delineato un nuovo ruolo dell'Ucid, che - bontà sua - ovviamente non può più essere «prezioso mattone» della «ormai inutile diga al comunismo», ma deve trasformarsi in «punta avanzata» di coloro che stanno davvero nei processi econo-

mici, li vivono dal dentro e insegnano agli altri dove va la società. Insomma, «una sorta di elite del coinvolgimento nel quotidiano». Al convegno è intervenuto nella sessione conclusiva anche il ministro dell'Industria, Enrico Letta, che ha avanzato tra l'altro il timore che nella nostra società dai rapidissimi cambiamenti, cali la voglia di protagonismo dei cattolici in economia. «Oggi siamo sovrastati dall'accorciamento dell'orizzonte di riferimento», ha spiegato, e questo può mettere in difficoltà un cattolico che «non crede per definizione nell'effimero, ma immette nel futuro una logica di costruzione sulla roccia».

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

Nel calderone della metropoli

Il romanzo «Denti bianchi» della giovanissima Zadie Smith

ALFIO BERNABEI

È per metà giamaicana, ha ventiquattro anni e nel suo primo romanzo s'è messa nella pelle di due uomini sulla cinquantina, Archie, un inglese, e Samad, un bengalese musulmano, diventati amici dentro un carro armato in Bulgaria.

La storia si svolge nella Londra post-hippie già multiculturale del 1975 quando Zadie Smith, l'autrice, non era ancora nata. «È un'opera di fantasia», dice «ho immaginato tutto».

A parte il linguaggio. È quello autentico di molta gioventù d'oggi di razza mista: un intreccio di patois, rasta e punk, spezzato di toni biblici, soap indo-pakistani e l'immanicabile Shakespeare imparato a scuola. Tutto insieme. Il libro è intitolato «White Teeth» («Denti bianchi»). La Bbc ne trarrà un film in sei puntate.

È la prima volta che una donna si cimenta con tanta padronanza nella narrativa del multiculturalismo britannico, un campo fino a ieri dominato da uomini come l'angolo-africano Ben Okri, l'indopakistano Hanif Kureishi e l'indo-

inglese Salman Rushdie. In più, la Smith è un'avidissima esploratrice urbana che ama gettarsi in strada, tra la folla, correndo da un quartiere all'altro di giorno e di notte. Quasi tutto nel libro si svolge all'aperto. Perfino il tentativo di suicidio di Archie avviene sotto una pioggia di escrementi di piccioni.

«Perché quell'auto è parcheggiata davanti al mio negozio? È proibito sostare», dice un pakistano chiamato Abba, come la pop band svedese. Così Archie viene salvato e così comincia una vicenda che va avanti per 462 pagine. Archie è stato abbandonato dalla moglie italiana incontrata nel 1946 che crede di essere la serva di Cosimo de Medici.

Dire che la Smith ha un forte senso dell'umorismo è troppo poco. Le idee esplodono come razzi, è innamorata dei giochi linguistici e gergali multiculturali dai quali a volte si fa prendere la mano come succede a chi ride dei propri scherzi.

L'idea del romanzo le venne quando era studentessa all'università di Cambridge. Mandò 80 pagine alla casa editrice Hamish Hamilton che le spedì un contratto per 250.000 sterline per due libri,



Umorismo e giochi linguistici di una metropoli multietnica come è Londra, nel romanzo «Denti bianchi» della giovanissima, per metà giamaicana, Zadie Smith (qui a sinistra)

circa 750 milioni di lire. «Non mi era neppure passato per la testa che avrei impiegato due anni e mezzo a scrivere "White Teeth"», dice, «l'antico mi aveva messo un po' di paura e sono anche pigra, ma poi mi sono trovata davanti a 700 pagine, preoccupata invece di aver straffatto».

Anche coi tagli apportati il romanzo è ancora lungo. Ma per chi entra nel vortice della narrativa con le aspettative continuamente rovesciate e la miriade di battute è



che si rigenera in chiave multirazziale. Archie s'innamora di una giamaicana, mentre Samal soccombe ad un'inglese. La trama è situata in distretti londinesi riconoscibilissimi. I nomi delle strade, i numeri degli autobus, le stazioni della metropolitana corrispondono alla realtà. La città vibra coi suoi accenti, i personaggi eccentrici, le istituzioni più strane.

La Smith ha la mano sicura. Cattura la vitalità di personaggi e situazioni con frasi forti e colorite che conferiscono normalità alla corrente di imprevisiti: il quarantasettenne Archie si mette con Clara che ne ha diciannove, completamente sdentata e dopo sei settimane si sposano, lui bianco, lei nera, convinti di fare un bel lavoro con gli occhi azzurri.

L'humour è folgorante. «È domenica, ho fatto una faticaccia a finire il mondo e questo è il mio giorno di riposo, vattene, lasciami in pace», dice l'inquilino importunato al testimone di Jeova. L'idioma gergale giamaicano è buffissimo anche se diventerà un incubo per i traduttori: «Bwoy, me kyant do nutting right today» (boy, I can't do nothing right today) non potrà essere ridotto sem-

plimente a «oggi non indovino niente», come non sarà facile mantenere i tre o quattro riferimenti a culture diverse contenuti anche in una sola frase («there is some lime pickle afloat in the mango chutney in the sauce carousel», tanto per darne un assaggio).

Qua e là si scoprono errori o anacronismi. La moglie italiana di Archie probabilmente si chiama Ofelia, non Ophelia. Forse non è «sambucca» quella che si beve nel villaggio bulgaro. È improbabile che nel 1946 i bengalesi si riferissero casualmente al teorema di Fermat mentre c'è da immaginarsi che la Smith avrà letto i numerosi articoli sull'argomento apparsi solo in questi ultimi anni.

Certo, pesa anche sulla qualità del romanzo la tendenza alla caricatura a scapito della rotondità dei personaggi. Quello della Smith è uno stile che sta diventando sempre più popolare, anche nelle arti visive, contaminato qua e là dalla cultura degli slogan pubblicitari: un impatto sicuro, veloce, folgorante. Ma l'esuberante Smith ha talento e creatività da vendere, su questo non ci sono dubbi e forse, chissà, c'è un'erede per Angela Carter.

La Smith ha la mano sicura. Cattura la vitalità di personaggi e situazioni con frasi forti e colorite che conferiscono normalità alla corrente di imprevisiti: il quarantasettenne Archie si mette con Clara che ne ha diciannove, completamente sdentata e dopo sei settimane si sposano, lui bianco, lei nera, convinti di fare un bel lavoro con gli occhi azzurri.

L'humour è folgorante. «È domenica, ho fatto una faticaccia a finire il mondo e questo è il mio giorno di riposo, vattene, lasciami in pace», dice l'inquilino importunato al testimone di Jeova. L'idioma gergale giamaicano è buffissimo anche se diventerà un incubo per i traduttori: «Bwoy, me kyant do nutting right today» (boy, I can't do nothing right today) non potrà essere ridotto sem-

plimente a «oggi non indovino niente», come non sarà facile mantenere i tre o quattro riferimenti a culture diverse contenuti anche in una sola frase («there is some lime pickle afloat in the mango chutney in the sauce carousel», tanto per darne un assaggio).

Qua e là si scoprono errori o anacronismi. La moglie italiana di Archie probabilmente si chiama Ofelia, non Ophelia. Forse non è «sambucca» quella che si beve nel villaggio bulgaro. È improbabile che nel 1946 i bengalesi si riferissero casualmente al teorema di Fermat mentre c'è da immaginarsi che la Smith avrà letto i numerosi articoli sull'argomento apparsi solo in questi ultimi anni.

Certo, pesa anche sulla qualità del romanzo la tendenza alla caricatura a scapito della rotondità dei personaggi. Quello della Smith è uno stile che sta diventando sempre più popolare, anche nelle arti visive, contaminato qua e là dalla cultura degli slogan pubblicitari: un impatto sicuro, veloce, folgorante. Ma l'esuberante Smith ha talento e creatività da vendere, su questo non ci sono dubbi e forse, chissà, c'è un'erede per Angela Carter.

IN BREVE

In un libro i vizietti di Dalí

È stato l'amico-amante sudamericano, Carlos Lozano, a raccontare senza peli sulla lingua il Dalí segreto. Alle feste selvagge nella sua villa spagnola di Cadaques, il pittore spingeva le coppie a far l'amore sul pavimento davanti a lui. Provava ribrezzo all'idea di toccare un altro essere umano o di essere toccato. Ma la fisicità non era del tutto bandita: dopo un incontro intimo con Lozano l'artista avrebbe versato il liquido seminale del partner su un quadro che avrebbe poi venduto ad un collezionista della Florida. Cinquantadue anni, ex-modello adesso gallerista d'arte proprio a Cadaques, in «Sex, Surrealism, Dalí and Me», Carlos Lozano ha scritto il volume assieme allo scrittore inglese, Clifford Thurlow, e nega che Dalí fosse bisex: in realtà aveva una natura al cento per cento gay, ma nutriva un profondo affetto per la moglie Gala.

Bulimia e anoressia Italiane a rischio

Sarebbero 2,2 milioni le giovani italiane che soffrono di disturbi alimentari. Anche se i dati ufficiali dei centri specializzati parlano di 150 mila ragazze con problemi di bulimia (60 mila) e anoressia (80 mila), c'è tutto un mondo sommerso che vive in silenzio la lotta contro il proprio peso e la propria «fame» di affetti negati e quindi di cibo. Solo il 10% di loro chiederà aiuto, ed in ognicaso lo farà dopo molto tempo dall'esordio della malattia. «Oggi assistiamo - ha detto Michele Campanelli, del Centro Italiano Studi Alimentari Psicogeni, nel corso del convegno «Le dipendenze: alcol, tabacco e cibo» - a nuove forme di nevrosi alimentari sempre più subdole e computerizzate». Una nuova tendenza che ha avuto un'impennata (+30%) tra le adolescenti negli ultimi 4 anni e infatti il vomitare i pasti per mantenere il «peso ideale».

SEGUE DALLA PRIMA

DA UN SECOLO ALL'ALTRO

considerazioni di Eric J. Hobsbawm nel suo «Il secolo breve», provare ad estendere l'analisi di Bernal.

Il principale effetto della caduta del comunismo è stato la fine del grande motore del ventesimo secolo, la paura della rivoluzione degli ultimi. L'apparato di sicurezza sociale creato dalle socialdemocrazie, ma ancor prima gli ammortizzatori sociali come quelli creati da Bismarck sono impensabili senza questa paura, senza il timore della rivoluzione del Quarto Stato. Certo, come ha sottolineato lo storico tedesco Ernst Nolte, anche il fascismo e il nazismo sono stati una conseguenza di quella paura, ma costituiscono la risposta minoritaria e perdente, perché quella vincente fu la costruzione del Welfare State, la centralità del compromesso tra capitalismo e democrazia. Il crollo dell'Urss fa crollare questa paura e apre la strada ad un lento, ma inarrestabile processo di ridi-

mensionamento di quell'apparato di protezione sociale. Il secolo che nasce conosce altre paure (malattie, fame, inquinamento, insicurezza crescente di fronte a un mondo che si avverte come non controllabile, ecc.), ma non conosce più quella della rivoluzione. La cosiddetta «riforma del Welfare State» non è nient'altro che la prima tappa di questo progressivo e irreversibile ridimensionamento della protezione sociale. L'equità tra le generazioni non è la causa di quel ridimensionamento, ma solo, nella migliore delle ipotesi, il criterio-guida che dovrebbe ispirarlo. Quando qualcuno, con una certa disinvoltura, liquida l'esperienza del comunismo come un'esperienza totalitaria e liberticida, dice solo una parte della verità e nasconde l'altra parte, quella più sgradevole al palato degli odierni vincitori: il crollo del comunismo costituisce un colpo per le speranze degli ultimi di tutto il mondo, ma favorisce anche la dislocazione di quelle speranze su altri simboli, spesso diversi da quelli dell'Occidente.

L'epistemologia di un secolo non può essere analizzata con un gesto opportunistico, e con la liquidazione sommaria della grandezza tragica di un esperimento sociale di dimensione planetaria. Noi siamo convinti che il crollo del comunismo sia una discontinuità paradigmatica che ancora oggi è lungi dall'essere stata analizzata compiutamente. Certo si tratta di un compito delicato e complesso, ma ciò che sicuramente non si può fare è rimuoverne i significati e minimizzarne opportunisticamente gli effetti. Una delle ragioni della vittoria elettorale delle coalizioni di centro-sinistra nell'Occidente negli anni passati è stata la speranza che esse fossero capaci di contrastare o governare in modo equo l'impatto con i processi di globalizzazione. Le difficoltà odierne di quelle coalizioni nascono dal fatto che esse, essendo accomunate da una lettura liberatoria e trionfalistica del crollo dell'Urss, stanno progressivamente scoprendo la loro limitatissima capacità di governare i processi. Il centro teorico di questo equivoco è la famosa Terza Via proposta da Tony Blair, sotto l'egida teorica del sociologo in-

glese Anthony Giddens, il cui successo e la cui debolezza stanno nella tendenza a presentare come un progresso teorico e politico una sconfitta epocale, smarrimento del tutto lo spessore tragico della storia.

Si potrebbe continuare, a lungo ricostruendo altri effetti del crollo del mito comunista, dal riemergere dell'importanza delle linee di divisione culturali tra le civiltà (si pensi all'emersione dei cosiddetti «Asian Values») alla tendenza della Nato a sostituirsi alla terzietà dell'Onu ma non è questa l'occasione per farlo compiutamente. Ciò che ci interessa sottolineare è che la tendenza a presentare come un grande progresso un drastico spostamento nei rapporti di forza porta all'incapacità di comprendere le ragioni sia delle vittorie che delle sconfitte.

Non è facile fare i conti con il mutamento di paradigma prodotti in questo passaggio di secolo, ma muovere il cuore tragico della questione significa ingannarsi, vivere in un piccolo sottoscala della storia credendo di essere sul palcoscenico.

FRANCO CASSANO

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

In edicola con l'Unità

